

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Prefazione/Preface

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/93763> since

Published version:

DOI:10.4399/97888548451691

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Prefazione / Preface

MASSIMO LEONE

Questo numero di *Lexia*, che in parte raccoglie, rielaborati, i materiali del seminario dottorale in semiotica dell'Università di Torino ("Incontri sul Senso" 2010–2011), propone una riflessione in tre movimenti sul connubio fra spazio ed esperienza.

Il primo movimento ("Ambiente") s'interroga sulla presenza di tale concetto nelle lingue naturali; sulle strutture fenomenologiche che gli corrispondono; sulla possibilità di analizzarle in termini semiotici; sulle dinamiche semiotiche attraverso cui costruiamo un ambiente, lo identifichiamo, lo trasformiamo; sul modo in cui le diverse culture e società elaborano il concetto di "ambiente naturale", effettuando differenti operazioni semantiche; sulle narrazioni "dell'ambiente naturale" che prevalgono nella nostra epoca, e in altre epoche storiche; sul rapporto che corre fra i concetti di ambiente, spazio, luogo, posto, situazione, etc.

Il secondo movimento ("Ambientamento") esplora i processi semiotici attraverso cui un ambiente ci diviene familiare, ovvero ci risulta sconosciuto o persino ostile; le pratiche d'ambientamento degli esseri umani; differenze e similarità tra ambientamento individuale e collettivo; le dinamiche sensorie, percettive, fenomenologiche, narrative, semantiche attraverso cui si procede all'ambientamento.

Infine, il terzo movimento ("Ambientazione") parte dalla concezione che, dal punto di vista della semiotica, non esistono ambienti "naturali". I diversi ambienti possono essere collocati lungo un continuum, a seconda della misura in cui processi semiotici di vario tipo intervengono nell'individuazione e nella delineazione di un ambiente. Questo terzo movimento investiga le creazioni di ambienti in cui tale misura sia particolarmente notevole, come ad esempio nei cosiddetti "ambienti di finzione": le strategie narrative, enunciazionali, figurative, iconiche, etc. attraverso cui si costruisce l'ambientazione di un

romanzo, di un film, di un dipinto, di una fiction televisiva, di un videogioco, etc.; ma anche l'impatto delle nuove tecnologie digitali nella costruzione di ambientazioni; il modo in cui le ambientazioni "fanzionali" utilizzano gli ambienti "naturali", e quello in cui invece li trasformano; la differenza fra l'ambientarsi negli ambienti "naturali" e in quelli di finzione, con la prospettiva di sviluppare un'"etologia della narrazione".

Come era prevedibile, questi tre movimenti non possono essere isolati se non nella teoresi astratta, e difatti gli articoli della raccolta, sia quelli di impianto più concettuale, sia quelli di ambizione più analitica, continuamente intrecciano le tre dimensioni della presenza dello spazio esperienziale (l'ambiente), della sua esplorazione (l'ambientamento) e della sua costituzione attraverso il linguaggio (l'ambientazione). Gli articoli sono dunque divisi in cinque sezioni tematiche.

Nella prima ("Teorie dello spazio d'esperienza"), di taglio fortemente interdisciplinare, si espongono ed esaminano alcune fra le teorie più recenti dello spazio "sensato" o spazio d'esperienza.

In particolare, l'articolo di **Ernest W.B. Hess-Lüttich** genera e mette a frutto una tensione tra il concetto di spazio come ambiente geografico e quello di testo come ambiente letterario. Nella fattispecie, l'articolo si concentra sul modo in cui la metafora del "testo come spazio" conduce a considerazioni narratologiche, che hanno influenzato in anni recenti le teorie del testo (estetico). Ad esempio, le svolte linguistica, iconica, culturale, fino a quella spaziale hanno portato a concetti quali la cartografia letteraria, la mappatura, la topografia letteraria, etc. Sebbene questi termini tecnici siano adottati da altre discipline, nelle quali operano in reti terminologiche alquanto differenti, essi cominciano a essere differenziati in vari modi, per esempio con riferimento alle rappresentazioni tecniche e culturali dello spazio (la svolta topografica) o alla descrizione dello spazio letterario o delle strutture spaziali negli oggetti estetici (svolta topologica). L'articolo traccia lo sviluppo di questa serie di approcci sullo sfondo delle scienze della terra (specialmente quella delle geo-sfere) e riassume i cambiamenti della nozione di spazio dalla geografia tradizionale all'attuale antropologia socio-culturale. Lo spazio come concetto letterario viene confrontato con l'uso del termine nel suo contesto originale e con le conseguenze della "svolta spaziale" nell'attuale dibattito nella teoria della letteratura. Il tentativo è quello di abbozzare una nuova

comprensione del testo come codice spaziale culturalmente specifico. La comparazione fra le nozioni di spazio nella geografia culturale e quelle della teoria letteraria consentono anche un commento critico a certi approcci utili per fare del “letteraturismo” ma non sufficienti per l’integrazione semiotica delle relazioni topologiche nel concetto lotmaniano di testo, che consente ai testi letterari di essere letti come media di auto-interpretazione e modelli simbolici di percezione spaziale.

L’articolo di **Michel Lussault** delinea i principi fondamentali di una geografia culturale degli spazi d’esperienza, che si traduce nella disciplina che l’autore, con un neologismo, denomina “geologica”. Punto di partenza dell’articolo è l’impossibilità, per due corpi fisici, di occupare lo stesso punto dello spazio nello stesso istante temporale. Da tale impossibilità scaturisce l’insieme delle operazioni attraverso cui gli individui e i gruppi cercano di attribuire una forma sociale alla separazione fra enti, e dunque alla gestione della spazialità. L’articolo individua e definisce cinque competenze elementari della spazialità: il controllo metrico, che consiste nel gestire la distanza fra gli individui, così come quella fra gli individui e gli oggetti (una competenza a sua volta articolabile in topografica e topologica, a seconda che essa regoli le relazioni di contiguità fisica ovvero quelle di accesso mediato, come nelle reti di telecomunicazioni); la competenza di posizionamento e di aggiustamento, che si realizza nel determinare di volta in volta il posizionamento ideale degli individui e degli oggetti, con una serie continua di operazioni su diversa scala che impiegano quotidianamente gran parte delle energie degli operatori; la competenza scalare, che consiste nella capacità di cogliere il rapporto fra diverse dimensioni della spazialità, così come degli individui, degli oggetti, e dei fenomeni che vi si situano; la competenza di articolazione e di delimitazione, che dà luogo alla capacità di determinare diversi tipi di confini spaziali, obbedendo a un principio il cui sviluppo l’autore delinea anche con una digressione storica, dalla lottizzazione fondiaria alla digitalizzazione di Google Earth, passando per le tecniche urbanistiche di *zoning*; infine, la competenza di attraversamento, la quale risulta dagli effetti di quella di delimitazione, e consiste nel possedere le capacità necessarie per varcare le soglie, i filtri, i limiti, e le frontiere che continuamente parcellizzano la spazialità. Il continuo esercizio di queste cinque competenze elementari configura la geologica, la

quale non interessa solo la logistica tradizionalmente intesa, che non ne è che una manifestazione, bensì ogni attività di gestione dell'ambiente spaziale, a inclusione di quello sforzo geologista individuale che le società contemporanee demandano sempre più ai singoli. Il punto di vista della geologista consente altresì di formulare alcune ipotesi sull'evoluzione delle culture contemporanee degli spazi d'esperienza, attualmente dominate da quei principi che l'autore denomina mobilità, co-spazialità, conflitto spaziale, separazione e limitazione, filtraggio e tracciabilità. L'articolo si chiude con un accorato invito a sostituire un'esperienza geologista dello spazio, tutta votata allo sviluppo della massima efficienza spaziale, con quella di una spazialità vissuta invece sotto il segno della *philia*, o dell'*agapè*, dell'accoglienza e della conciliazione.

L'articolo di **Tonino Griffero** risponde alla questione dell'ambientamento, dell'esplorazione esperienziale dello spazio, attraverso la delineazione di una teoria estetica e ontologica delle atmosfere come semi-entità (quasi-cose), soprattutto con riferimento alla *New Phenomenology* di Hermann Schmitz e all'*Aisthik* di Gernot Böhme. Secondo questa prospettiva, il mondo si mostra non come neutro reame di entità ma in prima istanza come campo atmosferico percepito da un corpo senziente o sentito. In questo senso, le atmosfere divengono manifeste alla persona come forze quasi-corporee nello spazio pre-dimensionale della vita quotidiana. Non sono qualità soggettive che si proiettano nell'ambiente ma qualia emozionali comparativi e indipendenti dalla mente, che ci mettono a confronto con "affordance" sinestesiche (la loro radianza negli intorni) ed esistono nello spazio pubblico, non nella mente di un individuo. Questa quasi-oggettività delle atmosfere prova la nostra passività esistenziale ed ecologica, ovvero il fatto che noi non siamo (anche dal punto di vista emozionale) "padroni in casa nostra".

Diversa, ma comparabile, è invece la risposta suggerita da **Gaetano Chiurazzi**, il quale configura l'ambientamento come rapporto con un senso inteso come forza dinamica, come grandezza vettoriale. La concezione esposta nell'articolo è dunque alternativa sia al paradigma oggettuale del senso (Platone, Frege), sia a quello strutturale (strutturalismo). Il senso produce un'orientazione nel nostro campo di esistenza, volgendo l'ambiente in cui viviamo in un mondo. Esso può dunque essere concepito come un "vettore", una magnitudine definita

da un'intensione (ciò che è compreso), un'orientazione (una particolare disposizione), una direzione, e un elemento applicativo (un oggetto e/o un effetto pratico). Da un punto di vista storiografico, si possono trovare alcuni elementi di tale concezione del senso nell'ermeneutica filosofica, che produce una ridefinizione del concetto husserliano d'intenzionalità in termini più chiaramente energetici e pragmatici. Essa presuppone, da un lato, la critica al concetto cartesiano del mondo come mera estensione (come magnitudine geometrica) e, dall'altro lato, il rinnovo della concezione leibniziana delle forme o forze sostanziali, le quali introducono una dimensione dinamica nel mondo. È poi un'innovazione teoretica di Heidegger quella di introdurre queste "forme" nella concezione del mondo, che così diventa uno spazio semantico e non uno matematico. Il mondo è l'*habitat* del Dasein: il verbo *habitare* è scelto da Heidegger per indicare l'esistenza, l'essere-nel-mondo fattualmente, ma si riferisce anche ad aspetti pratici (attraverso altri derivati di *habeo*, come *habitus*, che significa una modalità di comportamento indotta da una disposizione, una certa orientazione rispetto al mondo). In tal modo, il senso apre la spazialità geometrica del mondo al tempo, perché solo gli esseri, i quali comprendono l'antecedente e il conseguente, il segno e il significato, o che, generalmente parlando, hanno segni, hanno anche una comprensione del tempo, e solo così possono fare progetti e anticipare il futuro, ovvero orientare la loro vita.

La seconda sezione tematica ("Critiche di spazi esperienziali") adotta invece gli strumenti dell'analisi semiotica e di altre discipline del senso al fine di sottoporre a vaglio e critica determinati spazi esperienziali ove si riflettono, in diversi modi, le tensioni socio-politiche delle culture contemporanee.

In particolare, l'articolo di **Patrizia Violi** si concentra sul modo in cui gli ambienti si caricano di tracce di esperienze passate, e dunque su quello in cui il discorso memoriale possa far rivivere tali tracce, attraverso opportuni procedimenti semiotici, allo scopo di trasformare gli ambienti in "macchine della memoria". L'articolo si prefigge dunque di analizzare la relazione fra memoria e ambiente; nello specifico, di osservare come, in circostanze determinate, i luoghi possano funzionare in quanto "dispositivi mnemonici" per evocare certi eventi che vi sono accaduti. Affinché ciò avvenga, è necessario che le tracce degli eventi passati siano interpretate e "semiotizzate" attraverso una

pratica enunciativa che traduce tali tracce latenti in segni attivi. In questo modo, i luoghi possono rendere esplicita la natura indessicale e causale del legame fra il luogo in questione e gli eventi passati. È giustappunto questo il dispositivo mnemonico che caratterizza i siti di memoria che sono stati recuperati a partire da luoghi storici di imprigionamento, tortura, e morte, cui si è dunque conferito uno specifico senso e valore testimoniale. L'articolo adotta quale caso di studio la trasformazione di alcuni luoghi di memoria di questo genere nel Cile, istituiti dopo la fine della dittatura di Pinochet, e analizza la relazione tra i luoghi stessi e la più vasta questione delle politiche della memoria nelle società post-conflittuali, con l'obiettivo di suggerire un uso di questi luoghi che vada al di là della mera funzione memoriale, aprendo così la possibilità di un utilizzo più dinamico, teso verso un futuro di rielaborazione piuttosto che ancorato unicamente a un passato traumatico.

L'articolo di **Giovanni Leghissa** punta invece a una declinazione della filosofia degli spazi d'esperienza portando uno sguardo critico sulle griglie di ambientamento imposte dalla concezione dello spazio dell'ideologia organizzativa neo-liberista. Lo spazio dell'organizzazione è definito in quanto scenario, vale a dire in quanto complesso di spazi costruiti la cui funzione è di sollecitare una serie specifica di pattern comportamentali all'interno dell'organizzazione stessa. Questa definizione si prefigge di dar conto di come la cultura organizzativa sia incastonata non solo all'interno delle interazioni sociali che hanno luogo nell'organizzazione, ma anche all'interno degli spazi organizzativi condivisi che forniscono il quadro per tali interazioni. Inoltre, tale impostazione consente una migliore comprensione del modo in cui strutture di controllo specifiche operano all'interno dell'organizzazione. Una breve rassegna degli obiettivi perseguiti dal *Büro für die Schönheit der Arbeit* durante la Germania nazista fornisce numerose prove storiche di come l'intreccio fra pattern simbolici e culturali condivisi da un'organizzazione e dalla sede fisica dell'organizzazione stessa non sia un fenomeno recente. Ma la parte principale dell'articolo si concentra sul presente, principalmente sull'espansione di modalità neoliberali di gestione dei processi lavorativi. Parallelamente all'organizzazione contemporanea, flessibile e orientata al progetto, lo spazio delle organizzazioni va incontro a profondi cambiamenti. Da un lato, il confine tra posto di lavoro e ciò che, fino a tempi recenti, è

stato considerato esterno ad esso è sul punto di svanire; dall'altro, l'investimento simbolico dello spazio organizzativo si accresce a tal punto che diviene sempre più difficile dissociare il suo dislocamento dalle strategie biopolitiche che caratterizzano ogni formazione sociale.

Una critica della concezione contemporanea dell'ambiente, inteso come spazio vitale ove l'energia delle attività umane inesorabilmente si volge in deposito di rifiuti, si coglie anche nell'articolo di **Gianluca Cuozzo**. In particolare, l'articolo enfatizza la responsabilità della filosofia di immergersi in un mondo come quello attuale, sempre più pervaso da scorie e rifiuti, e denuncia, in chiave filosofica, il patto scellerato siglato fra la produzione di beni usa e getta, la manipolazione tecnica sempre più potente della realtà, e il paesaggio infernale delle discariche urbane nelle società dei consumi; un patto che, in una visione apocalittica sempre più suffragata da dati, rischia di trasformare il pianeta in una Gomorra invasa da asfalto, rovine, e rifiuti. Il lavoro del filosofo, un po' come quello del detective, si applica dunque a tracciare le peculiarità del nesso fra beni di consumo e rifiuti, attraverso diversi campi del sapere: la letteratura e il linguaggio della pubblicità, la filosofia e i serial TV, la poesia e la moda. Quale "Sherlock Holmes" dell'obsolescenza, il filosofo deve perseguire le poche strategie di sopravvivenza rimaste in un universo sopraffatto dai suoi stessi rifiuti. L'articolo si conclude con l'analisi di alcune profezie degli spazi d'esperienza futuri, attingendo all'immaginazione distopica di Ballard, alla speculazione apocalittica di Baudrillard, e alla favola malinconica di *Wall-E*.

La terza sezione ("Spazi esperienziali urbani") contiene articoli che, da prospettive differenti, si occupano dell'intreccio di ambienti, ambientamenti, e ambientazioni negli spazi per antonomasia dell'esperienza contemporanea, vale a dire quelli urbani.

In particolare, l'articolo di **Simona Stano** si concentra su Porta Palazzo, un'area di Torino che, sia pure non rappresentando un quartiere o un distretto in termini amministrativi, e sebbene caratterizzata da un tessuto urbano profondamente eterogeneo, così come da una popolazione molto diversificata, viene percepita dalla maggior parte degli abitanti della città come un'area unitaria. L'articolo s'interroga a proposito degli elementi che rendono possibile l'assorbimento di tale diversità e frammentazione in un'immagine uniforme; ovvero, in termini semiotici, sulle isotopie che consentono di percepire il te-

sto urbano di Porta Palazzo come omogeneo e distinto dal proprio contesto. L'articolo risponde a tale interrogativo attraverso l'analisi di alcune delle rappresentazioni finzionali più note (*ambientazione*) di Porta Palazzo (*ambiente*) e delle pratiche adattive di individui e comunità che vi si sono insediati nel corso del tempo (*ambientamento*). Infine, l'articolo propone alcune considerazioni sulla discrepanza tra il livello urbano e amministrativo, da un lato, e quello dell'immaginario e della significazione, dall'altro.

L'articolo di **Carlo Genova** espone una teoria dell'ambientamento sotto forma di ipotesi sulle modalità di risignificazione degli spazi, con particolare attenzione a quelli urbani. Molta parte dello spazio della vita quotidiana è organizzata, nella rappresentazione che se ne danno gli individui, in "luoghi". L'articolo definisce i luoghi come una parte dello spazio cui sia stato assegnato un significato. Tuttavia, la connessione fra un luogo e un significato (così come avviene per ogni oggetto e il suo significato) dipende dall'atto di attribuzione, che non è peculiare del luogo in questione. Di conseguenza, da una parte persone differenti possono assegnare significati distinti allo stesso luogo, mentre dall'altro lo stesso individuo può assegnare significati differenti allo stesso luogo in momenti diversi. In entrambi i casi, avviene un processo di ri-significazione. L'articolo analizza processi e dialettiche di ri-significazione con riferimento a quattro concetti centrali: *situation definition* (Thomas), *typification* (Schutz), *frame* (Goffman), e *marker* (MacCannell). L'ipotesi è che ogni processo di ri-significazione di un luogo possa essere inteso come una nuova definizione di situazione, basata sull'identificazione del luogo come esemplare di un tipo, muovendo dall'identificazione dei *markers* che indicano il quadro di riferimento, con un conseguente re-inquadramento di azioni e regole connesse con quel luogo. Conflitti e incomprensioni tra persone differenti a proposito delle regole sociali da adottare in un luogo possono essere conseguentemente interpretate come strategie per identificare o definire un quadro specifico per il luogo.

Concentrandosi sull'esperienza del viaggio attraverso lo spazio urbano e sui significati che tale viaggio genera, l'articolo di **Éder García-Dussán** propone un'analisi di alcuni elementi simbolici chiave del dialetto urbano attraverso cui gli abitanti di Bogotá concepiscono e comunicano le loro esperienze con la dimensione fisica della metropoli. L'analisi consente di comprendere come Bogotá, sin dal suo inizio

storico, sia stata immaginata e simboleggiata da una complessa miscelanea di città famose del mondo occidentale, riflessa nella molteplicità delle sue architetture come nella denominazione dei quartieri. L'articolo formula l'ipotesi che questa dinamica sia sostenuta dal desiderio imperioso di costituire un ambiente di coesistenza più universale e distributivo, in una città ancora dominata dalle caste e dall'esclusione dei diversi.

L'articolo di **Mabel Tassara** parte dal presupposto che l'ambiente, in quanto effetto diegetico, sia una costruzione discorsiva che, come tutti gli altri significati veicolati dai film, riflette una focalizzazione stilistica, nella quale si iscrive la costruzione globale del testo filmico, e alla quale questa si connette attraverso operazioni semiotiche specifiche. Lo stile così come è implementato nel cosiddetto "film classico" tende a nascondere i processi attraverso cui tale spazio è costruito, allestendo il *riferimento* attraverso risorse filmiche che sono storicamente connesse con il realismo (per esempio, l'uso della catalisi che si concentra prevalentemente nel rafforzare l'effetto di realtà della scenografia). Il "cinema classico" dispiega dunque la tensione tra il referenziale e il poetico con equilibrio senza pari; fa credere agli spettatori di enfatizzare il riferimento mentre, con discreta eleganza, trasmette il suo contenuto poetico. Così, nella finzione, cerca di convincere che l'*habitat* è solo il supporto in cui le storie e i personaggi sono situati. Altri stili, tuttavia, come quello precipuamente analizzato dall'articolo, mostrano più apertamente i forti legami che connettono i personaggi e gli spazi, spazi che non sono più intesi solo come fisici, ma che espongono anche pienamente la propria ambiguità e le proprie connessioni con gli spazi mentali, quelli della memoria, del sogno, e della fantasia.

L'articolo di **Fabián Gabriel Mossello** si concentra sulla dialettica semiotica che s'instaura tra l'ambiente cittadino, in particolare quello della metropoli di Buenos Aires, e l'immagine di questo ambiente che una serie di programmi televisivi restituisce in quanto ambientazione delle storie narrate. Nello specifico, l'articolo analizza la serie di documentari "unitari" (ovverosia narrativamente conclusi nell'arco di una puntata) intitolata *Ser Urbano*, il cui effetto di senso sarebbe proprio quello di svelare, nell'ambientazione urbana della narrazione televisiva, una delle contraddizioni fondamentali della globalizzazione metropolitana, vale a dire lo scivolare verso lo statuto di "non luogo"

di tutta una serie di marginalità, i cui abitanti non solo occupano spazi urbani invisibili, ma diventano essi stessi invisibili occupandoli. Lo sguardo della narrazione televisiva s'insinua dunque in tali ambienti trasformandoli in ambientazioni, ma anche permettendo una nuova prospettiva sui non luoghi invisibili della marginalità urbana.

La quarta sezione ("Gli spazi esperienziali della performance") si concentra soprattutto sulla costruzione di spazi d'esperienza nel caso delle ambientazioni teatrali e musicali.

In particolare, nel proporre una teoria semiotica generale della performance sulla base della semiotica esistenziale, l'articolo di **Eero Tarasti** si sofferma soprattutto sulla performance che accompagna l'esecuzione musicale; con dovizia di esempi, riferimenti teorici, e aneddoti personali l'articolo esplora il modo in cui i gesti del performer, così come gli altri elementi semiotici che ne compongono l'azione, congiuntamente con quelli che sostanziano invece la ricezione della performance stessa, costituiscono un'ambientazione per la produzione e la ricezione di senso, così come un ambiente in cui la circolazione di senso musicale e più in generale di senso spettacolare acquisiscono il valore di dialogo fra diverse istanze esistenziali.

L'articolo di **Stefano Carlucci** muove dalla definizione del teatro come coesistenza temporanea di uno spazio reale/oggettivo e di uno soggettivo/realistico. In linea con questa definizione, l'evento teatrale viene a essere ipoteticamente descritto come campo di battaglia nel quale si scontrano due opposte fazioni. In questa battaglia, la linea del fuoco è rappresentata dal sipario, una membrana drammatica permeabile attraverso cui le due fazioni/i due universi comunicano. Di conseguenza, è vantaggioso che gli spettatori attivino un processo di "comprensione rispondente" al fine di facilitare il composito scambio linguistico che ci si aspetta vada al di là della mera comunicazione e generi un dialogo in cooperazione con l'altro lato del sipario. L'articolo esamina dunque due differenti tentativi congegnati al fine di implementare questo processo di collaborazione; due tradizioni teatrali differenti ma contemporanee che si sono sviluppate in Europa nella seconda metà del sedicesimo secolo: da un lato, la pratica teatrale diffusa quasi dappertutto nel Regno Unito sotto Elisabetta I; dall'altro lato, il variegato *insieme* di teatri e rappresentazioni accademicamente e classicamente orientati che affollavano la penisola italiana, *divisa*, nello stesso periodo, in numerose realtà politiche.

Infine, la quinta sezione (“Spazi esperienziali religiosi”) ruota intorno al modo in cui diverse culture religiose allestiscono i propri ambienti.

In particolare, l’articolo di **Ugo Volli** contiene una parte generale e una specifica, fra esse in dialogo. Nella prima si argomenta come la semiotica possa interessarsi dello spazio non in quanto pura estensione ma in quanto forma di relazioni, ovverosia come ambiente già pervaso da determinazioni biologiche e condizionamenti culturali. Nella seconda si esplora sia il senso della spazialità nella fenomenologia del religioso, e in particolare del sacro, sia l’articolazione di tale spazialità nella cultura ebraica. Con movimento dall’astratto al concreto si designano i tratti salienti con cui tale cultura configura la spazialità del divino (un ambiente in cui si conferisce ordine non solo allo spazio fisico ma anche a quello concettuale, a inclusione del tempo), dapprima attraverso una schematica della creazione (con riferimento al discorso spaziale della kabbalah e dei suoi esegeti), poi attraverso una topologia della dialettica fra potere del centro e necessità dell’erranza (con riferimento da un lato alla morfologia del tempio, dall’altro alla morfodinamica dell’esodo), infine con una conclusione generalizzante, che individua nel topismo, più che nell’utopia, il carattere precipuo della fenomenologia spaziale ebraica, le cui regolarità sono poi mirabilmente riassunte per punti alla fine del contributo.

L’articolo di **Alessandra Luciano** analizza l’ambientazione del film *Des hommes et des dieux*, diretto da Xavier Beauvois nel 2010, al fine di cogliere, attraverso un’analisi semiotica d’ispirazione greimasiana, il modo in cui i molteplici elementi che intessono la superficie significativa del film contribuiscono a figurarne le isotopie profonde, delineando e rivelando al tempo stesso il messaggio ultimo del testo. In particolare, l’articolo si sofferma sul gioco di rimandi metaforici che i canti di preghiera dei monaci protagonisti del film intessono tutt’intorno alla loro vicenda, offrendone in filigrana una chiave interpretativa; al tempo stesso, l’articolo decifra sottilmente le gradazioni di luce e le sfumature di colore nel loro dipingere il passaggio e il contrasto fra l’ambiente interno della preghiera e quello esterno del mondo; infine, l’articolo non trascura un ulteriore contrasto semi-simbolico, quello che oppone il delicato universo acustico del monastero alla rumorosa ferocia armata tanto del fondamentalismo islamico quanto del potere militare. Ne emerge con forza la capacità del testo filmico di volgersi

esso stesso in preghiera, in accorato appello a non abbandonare la sfida del dialogo religioso sia pure di fronte all'evidenza del male.

Infine, l'articolo di **Massimo Leone** analizza la fenomenologia e la semiotica dell'ambientazione caratteristica delle processioni religiose. Da un lato, questi rituali riescono a congregare diverse agentività individuali, aiutandole così a obliare la frontiera tra l'ambiente sacro del luogo di culto e l'ambiente profano che lo circonda. Di conseguenza, nelle processioni religiose i soggetti esperiscono un allargamento dell'ambiente del sacro che li incoraggia a credere nella sua onnipresenza, nella credenza rassicurante che la loro intera esistenza abbia luogo (letteralmente e metaforicamente) sotto la protezione della trascendenza. Dall'altro lato, "incidenti" causati dalla persistenza delle agentività individuali all'interno di quella collettiva "minacciano" costantemente l'efficacia simbolica delle processioni religiose: il tentativo di espansione dell'ambiente sacro in quello profano dà come risultato un'espansione simmetrica dell'ultimo nel primo. L'agentività collettiva dei rituali si disintegra nelle agentività individuali delle routine fino al punto che i soggetti non soltanto non credono più che la trascendenza estenda la sua protezione anche sopra l'ambiente profano ma, al contrario, temono che tale protezione sia fragile altresì nell'ambiente sacro. I rituali non solo si volgono in routine ma collassano nel ri-emergere dell'insicurezza di una transizione. L'acclimatazione e la tolleranza divengono invasione ed esilio. Il profano invade il sacro, lo contamina, e il credente si sente esiliato persino nell'ambiente protetto del luogo di culto.